

In Primo Piano



Wojazer /Reuters

LE IDEE DELLA SINISTRA/3
Siamo alla «fine del lavoro» come pensa Rifkin? Sì, ma di quello salariato non fondato sulla creatività. Nella Francia di Jospin André Gorz così rinnova la sua critica al capitalismo

Dal regno della necessità a quello della libertà

DALL'INVIATO

PARIGI. «Se una cosa il governo Jospin ha già cambiato, questa è la percezione del possibile». È la diagnosi del «Nouvel Observateur» e ci si ritrovano, tirando un sospiro di sollievo, tanti intellettuali francesi. È vero che la rivista di Jean Daniel vuol bene ai socialisti, ma non c'è dubbio che il sollievo riguarda tutti gli amici della politica in quanto tale. È la fine di quello che Sami Nair, figura emergente della cultura della sinistra, chiama il partito del «TINA» («There Is No Alternative», non c'è alternativa), il mondo dei diktat degli economisti «c'est comme ça e pas autrement». Insomma «o così o così».

Il dogmatismo neoliberale, l'esaltazione della mondializzazione come destino, della flessibilità come valore assoluto (e la stabilità? e la sicurezza sociale? valori da buttare?), la fiducia nella perfezione autoregolatrice del mercato, l'adorazione per la finanza globale non-stop, hanno raggiunto e superato l'apogeo. Visti da Parigi (ma forse non meno da Seoul e Giacarta) sono valori offuscanti. È vero che in Francia l'amministrazione per una politica coraggiosa, visionaria, ambiziosa non è propria soltanto dei socialisti (che anzi spesso le hanno voltato le spalle), ma anche del gaullismo; è vero anche che qui una lunga tradizione tecnocratica ha dotato lo Stato di mezzi e forza sconosciuti altrove. Ma è pur vero che Jospin è riuscito miracolosamente a sommare questi fattori in una miscela vincente. Le alternative dunque «ci sono» e il compito del governo non è soltanto quello di registrare l'inevitabile. Anche se l'inevitabile si chiama Maastricht.

La ricchezza del possibile vale più delle miserie del presente, direbbe André Gorz, che ha dedicato a questo concetto il titolo del suo ultimo libro (*Misères du présent, richesses du possible*, Galilée). Questo studioso un po' appartato, formatosi con Sartre, noto per le sue ricerche sul «socialismo difficile» e sulle «metamorfosi del lavoro», animatore con Jacques Robin della rivista «Transversales», presente nella discussione tedesca ancor più che in quella italiana (anche se spesso si è confrontato a distanza con la sinistra e i sindacati italiani, con Rossanda, Ingrao, Revelli, Trentin, Foa, Bertinotti) rappresenta bene - sia pure da un singolo punto di vista, di particolare audacia e radicalità - l'intensa ricerca che ha dominato il dibattito francese alla ricerca di una alternativa alle politiche neoliberali.

Il punto di partenza del ragionamento di Gorz è che non si tratta di immaginare una società a piacere, ma di «riconoscere le chances non realizzate che sonnecchiano tra le pieghe del presente». La forza del disegno viene dalle sue radici nell'oggi. Siamo motivati dai fatti a rompere con una società che muore e che non sembra capace di rinascere da sola. Tutti i nostri problemi si possono concentrare dentro uno solo: il lavoro. Il sistema economico che si è installato con il declino dell'industria fordista e della produzione di massa funziona in modo tale da abolire massicciamente il «lavoro».

Scriviamo con Gorz tra virgolette il «lavoro» per indicare quella sua forma particolare che è il lavoro richiesto su comando e retribuito ai valori di mercato per distinguerlo dal lavoro, senza virgolette, inteso come attività, come agire nel quale esprimiamo noi stessi producendo qualcosa di utile per noi o per gli altri, ma senza necessariamente essere retribuiti (come l'opera di un artista, la cura di un genitore per i bambini, l'assistenza volontaria di anziani). La cosa che accade di questi tempi è drammatica e contraddittoria: sempre più «lavoro» viene distrutto dalle nuove tecnologie, dalle nuove logiche di organizzazione della produzione; sempre di più il «lavoro» diventa un bene scarso (18 milioni di disoccupati ufficiali in Europa), ma nello stesso tempo si continua a pretendere «come obbligo, come norma, come fondamento insostituibile dei diritti e della

dignità di tutti questo stesso lavoro di cui si aboliscono le norme, la dignità e l'accessibilità».

Dobbiamo quindi «osare l'Esodo» - dice Gorz - dalla «società del lavoro», dalla società del salario. Bisogna che in qualche modo nella nostra mente un colpo di fantasia immaginativa faccia perdere al lavoro la centralità che ha avuto finora. È un processo che riguarda la coscienza, il pensiero, l'immaginazione di tutti. Il «lavoro» di cui Jeremy Rifkin ha previsto la fine imminente non è la attività umana in generale, non è il lavoro in senso antropologico o filosofico, non è la *poiesis*, ma il «lavoro» in senso specifico, si tratta senza equivoci «del lavoro proprio del capitalismo industriale», non è il lavoro che si *fa* (che non finirà mai) ma quello che si *ha* (che a quanto pare è contingentato).

La desocializzazione

Il superamento della fase fordista da parte del capitalismo ha portato a uno sfruttamento più integrato e partecipe della risorsa umana, del cosiddetto «capitale umano». Come possa funzionare un sistema capitalista in cui il capitale più importante, il capitale «sapere», non abbia più proprietari, è una domanda alla quale ha tentato di rispondere Lester Thurow. Le risposte parziali e provvisorie sono due: la prima è l'impresa individuale in cui l'uomo tratta se stesso come capitale e si valorizza in quanto tale. È il caso dell'élite dei «knowledge workers» (come li chiama Rifkin, i lavoratori del sapere); sono quel quattro per cento degli americani attivi che guadagnano insieme quanto la metà di tutti i salariati (51%), una piccola élite di americani prosperi in un paese di lavoratori sempre più impoveriti. Sono i nomadi dell'hi-tech. La seconda risposta è quella delle grandi aziende che prendono possesso del «capitale umano» ristabilendo dei rapporti che sono nella loro essenza pre-capitalistici, pressoché feudali, di vassallaggio e di appartenenza.

Le tendenze distruttive, desocializzanti dell'attuale organizzazione dell'economia sono evidenti, se solo si abbia il coraggio di alzare lo sguardo proprio sulla condizione giovanile in tutto il mondo sviluppato. È un intreccio difficile da sciogliere, questo che blocca la capacità di inventare politica a proposito del lavoro, perché il capitalismo industriale identifica due cose diverse che probabilmente dovranno, di qui in avanti, venir distinte: 1) il bisogno di avere un reddito sufficiente e stabile a mezzo di un lavoro pagato. Si dice «il lavoro manca», ma così si occultava la situazione reale: ciò che manca non è evidentemente il «lavoro», ma la distribuzione di ricchezza per la produzione delle quali il capitale impiega un numero sempre più ridotto di lavoratori. Il rimedio a questa situazione - propone Gorz - non è evidentemente quello di «creare lavoro», ma di ripartire al meglio tutto il lavoro socialmente necessario e tutta la ricchezza socialmente prodotta.

Tendenze antisociali

Il fatto è che si richiede sempre meno un «lavoro» e si distribuisce meno salario, e diventa perciò sempre più difficile procurarsi un reddito sufficiente e stabile a mezzo di un lavoro pagato. Si dice «il lavoro manca», ma così si occultava la situazione reale: ciò che manca non è evidentemente il «lavoro», ma la distribuzione di ricchezza per la produzione delle quali il capitale impiega un numero sempre più ridotto di lavoratori. Il rimedio a questa situazione - propone Gorz - non è evidentemente quello di «creare lavoro», ma di ripartire al meglio tutto il lavoro socialmente necessario e tutta la ricchezza socialmente prodotta.

«Si tratta di dissociare quello che il capitalismo ha artificialmente confuso: il diritto a un reddito sufficiente e stabile non avrà più da dipendere dall'occupazione permanente e stabile di un posto di lavoro; il bisogno di agire, di operare, di essere apprezzati dagli altri non dovrà più prendere la forma di un lavoro comandato e pagato».

Per Gorz c'è una via d'uscita all'impasse che blocca l'iniziativa dei governi sulla que-

stione del lavoro: come trasformare una evoluzione antisociale in forme nuove di socialità (e la disoccupazione in «tempo liberato per fini sociali»)? Questa «società della multiattività e del tempo convenuto» deve imporsi in virtù della sua intrinseca desiderabilità. La reclamano proprio quelle individualità ricche e autonome, di cui l'impresa non può fare a meno. Detto nella maniera più radicale: «È il salariato che deve sparire e il capitalismo con lui». Almeno per come esso ha inteso il «lavoro» finora, proprio quel «lavoro» che non è più accessibile a tutti. Gorz invita a guardare come funzionano le imprese cooperative di autoproduzione, le reti di scambi di servizi, i gruppi di ricerca e di sperimentazione scientifica, le orchestre e i cori, un atelier di arte drammatica, di danza e/o di pittura, un club sportivo, una scuola di yoga o di judo, etc.

Si fa strada l'idea di strutture che non hanno lo scopo di «eliminare e gerarchizzare ma di incoraggiare ciascun membro a rinnovarsi e superarsi perpetuamente nella cooperazione competitiva con gli altri; il perseguire l'eccellenza è uno scopo comune a tutti. In questo la società di cultura si distingue dalla società del lavoro».

Il progetto politico

La conseguenza politica di questa analisi consiste nel tentativo di rovesciare una tendenza antisociale e distinguere tra «lavoro» e attività, tra modo di guadagnarsi da vivere e modo di realizzarsi.

Un progetto politico che tenda a questo può fare affidamento solo fino a un certo punto sulla riduzione dell'orario di lavoro (che però può aiutare secondo Gorz a fare un tratto di strada). Occorrono politiche che tendano a 1) garantire a tutti un reddito sufficiente, 2) combinare redistribuzione del lavoro e controllo individuale e collettivo del tempo, 3) favorire la fioritura di nuove socialità, di nuovi modi di cooperazione e di scambio al di là della dimensione della società salariale. La proposta chiave che secondo Gorz tiene insieme questi obiettivi e li avvicina è la garanzia incondizionata a tutte le persone di un reddito a vita. Ben diversa dalla proposta del *workfare*, un reddito minimo di sostentamento che ha lo scopo di consentire la flessibilità assoluta alle imprese.

Per Gorz questa è una strada «ultraconservatrice», nel senso che porta all'estremo l'idea della precarizzazione del lavoro. L'idea dello studioso francese di assegnare a ogni cittadino un reddito sociale sufficiente, ha una logica diversa. Il potere del reddito di cittadinanza, del «*revenu sociale*», non è pensato per togliere agli individui potere di contrattazione nei confronti delle imprese, ma per bilanciare il potere dell'impresa con maggiore facoltà di scelta da parte degli individui. Non è dunque una forma di protezione sociale o di assistenza, ma appartiene piuttosto al genere delle «politiche generative» escogitate da Anthony Giddens, che hanno avuto una certa fortuna nel programma del Nuovo Labour.

Gorz confronta tutte le ipotesi avanzate e i tanti esperimenti tentati allo scopo di individuare una via d'uscita dal maggiore guasto antisociale della nostra epoca: la disoccupazione. E tenta ogni varco possibile perché questa tendenza distruttiva si trasformi in una spinta risanatrice e dinamica, dallo scambio locale, allo sviluppo dei lavori di cura in regime non di mercato, dal servizio civile volontario a nuove forme di associazione cooperativa.

Crede che dobbiamo essergli grati della sua funzione di coraggioso esploratore del nuovo, anche se le conclusioni cui approda sono tutte da discutere. Se la sinistra non si rimette a pensare, sperimentare, cercare, anche in Italia, non andrà lontano. Così pure se fingerà di avere in tasca soluzioni che non ha.

Giancarlo Bosetti